# Il Senso della Repubblica

**Nel XXI secolo**

**Quaderni di Storia, Politica e Filosofia**

*Anno XXI n. 11 Novembre 2026 Supplemento mensile del giornale online* Heos.it


## Disuguaglianze e democrazia: nuovi conflitti e nuovi poteri

di **Anna Stomeo**

La riflessione sulle disuguaglianze, che attanagliano l'odierna società capitalistica neoliberista, non può prescindere da due presupposti di fondo, che sono poi due prospettive di analisi tanto necessarie quanto ineludibili: da un lato la critica ad un sistema socio-economico che ha scelto, almeno sin dagli anni Ottanta del secolo scorso, di fare della disuguaglianza, sia pure variamente mascherata, la cifra delle relazioni umane e sociali; dall'altro la cronica sofferenza e la sistemica metamorfosi degenerativa delle

Continua a pag. 2

## Pensare la riforma in un mondo in crisi

di **Alfredo Morganti**

C'è una parola, "crisi", che da tempo tende a saturare il discorso pubblico. La si usa in innumerevoli contesti e fa, in special modo, la parte del leone in politica. Con la sua ostinata ricorrenza, sembra sancire la strutturalità della crisi nella nostra epoca. Una crisi paradossalmente "stabile". Non un momento di rottura o di passaggio, ma all'opposto un fattore permanente, con cui si deve fare i conti *in primis*, pena la inconcludenza argomentativa. Se non si accenna a una qualunque crisi (oppure, ancor più teatralmente, alla Crisi) pare che manchi qualcosa, un ingrediente alla ricetta, e che il discorso sia monco di una

Continua a pag. 4

## Immaginazione politica, un grande bisogno

di **Giuseppe Moscati**

Prendete due criminologi. Ma non di quelli televisivi, per carità. Intendo di quelli che studiano e, al contempo, portano avanti delle ricerche sul campo. Ma due di quelli che sanno bene che la (macro)criminologia stessa ha esigenza di dialogare con la sociologia, la geopolitica, la psicologia, il diritto internazionale e... la filosofia. Quindi prendete questa

Continua a pag. 5

**All'interno**


| | |
|---|---|
| Pag. 9 | Democrazia e popolo di **Paolo Protopapa** |
| Pag. 12 | L'angolo degli aforismi a cura di **Piero Venturelli** |
| Pag. 13 | Il crepuscolo come destino di **Silvia Comoglio** |
| Pag. 14 | Il pensiero di Ferdinand de Saussure di **Michele Turazza** |


## Il dovere della speranza

### *In dialogo con Dominique Moïsi*

A cura di **Sauro Mattarelli**

A pag. 7

## Disuguaglianze e democrazia: nuovi conflitti e nuovi poteri di *Anna Stomeo*

*Continua da pag. 1*

democrazie liberali, nella loro sempre più evidente e conclamata incapacità di controllare e limitare gli squilibri economici e le disparità sociali, ma anche di frenare le involuzioni politiche autoritarie e i conseguenti mutamenti istituzionali intrinsecamente erosivi. Due punti di vista che da anni, ormai, raccontano la crisi epocale che stiamo vivendo, all'interno di un sistema che, come una gabbia universale, attanaglia le nostre vite, i nostri legami sociali e persino i nostri rapporti umani di solidarietà. Due punti di vista che possono raccontare la crisi a chi voglia percepirla come tale, nella sua gigantesca totalità di crisi sociale, economica, politica, ambientale e, soprattutto, umana, e che non possono raccontarla a chi se ne è già fatto una ragione e pensa, invece, che dalla crisi collettiva, frutto del capitalismo speculativo e "cannibale", non si esca più e che convenga rassegnarsi alla sua morsa, adattandosi e modificandosi fino a… non provare più dolore, in base all'assunto ideologico del *there is no alternative*.

**Quasi una sorta** di anestesia collettiva, a gestione neoliberista, che fa dell'individualismo e della frammentazione sociale l'antidoto a qualsiasi presa di coscienza e che, agli albori del nuovo millennio, Max Fisher aveva definito, con sarcastica e solo apparente rassegnazione, «realismo capitalista». L'egemonia neoliberista, per oltre un trentennio, si è imposta in tutta la sua pretesa necessità di ideologia storico-economica, propria di un capitalismo finanziario definitivamente sottratto al controllo sociale, un capitalismo speculativo, che ha fagocitato la politica e annientato lo spazio di partecipazione dei cittadini alla cosa pubblica, sostituendo l'esercizio privato della tecnica alla cittadinanza attiva. Un processo di arrogante superamento delle leggi di convivenza civile, di rispetto dell'altro e dell'ambiente, in nome del profitto più sfrenato, fino all'autosfruttamento, che si è svolto, per alcuni decenni, con la complicità di chi avrebbe potuto e dovuto riconoscerlo e ostacolarlo, e che, invece, come una certa sinistra degli anni Novanta del secolo scorso, ha contribuito, tra inerzia politica, fraintendimenti teorici e persino mimesi sociale, a rafforzarlo.

**Di qui** quell'accettazione acritica dell'esistente, senza prospettive, neppure psicologiche e individuali, di evoluzione e di cambiamento personale, percepita oggi in tutte le democrazie liberali e non solo, soprattutto dalle giovani generazioni, sempre più consapevoli di venire defraudate del proprio futuro dal dilagare delle disuguaglianze e dall'incombere dell'impoverimento progressivo e irrefrenabile dei molti, a fronte della inaudita ricchezza dei pochi. Una situazione sempre più contraddittoria ed intrinsecamente insostenibile. Lo dimostra la recente esplosione, nel mondo globalizzato, delle manifestazioni di piazza dei giovani che protestano contro il carovita, le scuole inagibili, i salari bassi, in definitiva contro la povertà programmata e contro una società che ha chiuso le vie d'accesso allo scambio e al ricambio generazionale e ai princìpi di uguaglianza e di giustizia sociale.

L'emarginazione sociale ed economica, che in questo primo quarto di secolo ha devastato le società occidentali e ha provocato, a vari livelli, movimenti spontanei di rivolta, non può essere ignorata e liquidata come una prevedibile e riassorbibile *jacquerie*, intrisa di deprecabile violenza di strada, ma va assunta a punto di riferimento principale di un'analisi che voglia essere efficace sul piano della prassi. Il rischio è quello di scaricare sulla democrazia in generale le colpe delle ingiustizie e delle rivolte, considerandola di per sé incapace di gestire la complessità dei conflitti sociali, e, invece, tralasciando le ferite e le degenerazioni profonde che la stessa ideologia neoliberista ha prodotto nei meccanismi istituzionali democratici, consegnandoci una democrazia anomala, come quella con cui oggi ci dobbiamo confrontare, intrisa di autoritarismo e di illiberalità e sempre in bilico.

**È fondamentale** non perdere di vista questo rischio e prevenirlo sul piano dell'analisi e della prassi. Altrimenti si finisce col fare il gioco intimamente antidemocratico delle destre estreme, attualmente al potere in vari governi del mondo e ben decise ad usare la repressione securitaria per rimanerci e per realizzare, pur tra mille mascheramenti, il vecchio progetto

*Continua a pag. 3*

**Il Senso della Repubblica SR**
*Anno XXI - Quaderni di Storia Politica e Filosofia nel XXI secolo*

Supplemento mensile del giornale online www.heos.it
Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.it
Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello
Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli
Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

## Disuguaglianze e democrazia...

Continua da pag. 2

neofascista di verticalizzazione dei poteri e di affossamento definitivo della democrazia. Perciò si tratta di ripercorrere gli ultimi trent'anni di degrado sociale alla luce delle mancate promesse di benessere diffuso, fatte dal neoliberismo, e di riconsiderare le scelte drastiche di chiusura e di negazione degli spazi pubblici di confronto e di partecipazione, che hanno caratterizzato negli anni recenti l'adesione della politica e delle istituzioni al neoliberismo, anche con lo svuotamento dei poteri pubblici di base, e che oggi sembrano messe in discussione da più parti. Insieme all'appiattimento sull'esistente e alla riconferma dei rapporti sociali di produzione, riproposta come mutazione antropologica dei rapporti umani *tout court*, il neoliberismo ha prodotto un immaginario collettivo sempre più riplasmato sulla dissimulazione dell'umano, nei termini estremi dell'utile e dell'*oeconomicus*: l'idea, cioè, forse addirittura "più che hobbesiana", di una natura umana eminentemente funesta, individualista ed egoista, che trova nella costante ricerca del profitto la sua piena realizzazione, e che, nel contempo, si pone come modello politico-economico assoluto e privo di alternative.

**Di qui il permanere** di un'ideologia che non solo tollera ma giustifica il divario abissale tra ricchezza e povertà, un divario che il secondo dopoguerra dei *Trent'anni gloriosi* e del *Welfare* non aveva conosciuto a tali livelli e che aveva, anzi, paventato, costituendo, in risposta o in contro-movimento, lo Stato sociale come protezione, prevenzione e *chances* per il futuro di ogni cittadino.

L'*homo oeconomicus*, che «sta davanti a noi», per dirla con la celebre espressione di Marcel Mauss (che stigmatizzava così, nel *Saggio sul dono* del 1924, la pretesa eternizzazione dell'«animale economico», cioè di una propensione umana al calcolo e all'arricchimento monetario senza contropartite), si è aggirato in questi anni per il mondo con il piglio autoritario dei governi di estrema destra, che ne hanno sposato la causa, senza incontrare apparentemente alcun ostacolo, in realtà barcollando su se stesso e cercando, proprio nell'autoritarismo, la conferma e la smentita del funzionamento del sistema e del suo perpetuarsi, attraverso la riproduzione continua dei meccanismi che lo hanno reso possibile. Smentire l'arrogante pretesa di unicità e di assolutezza dell'*homo oeconomicus* significa anche affrontare il rapporto tra disuguaglianze e democrazia alla luce dei nuovi conflitti e dei nuovi poteri, analizzando in profondità i mutamenti storici, teorici e pratici, dell'ultimo trentennio.

Le disuguaglianze che si manifestano nella democrazia dovrebbero essere inversamente proporzionali al tasso di effettiva attuazione dei princìpi democratici e di contenimento dei conflitti: più democrazia meno disuguaglianze, meno conflitti; più disuguaglianze meno democrazia, più conflitti. Occorrerebbe dunque una strenua e costante vigilanza sullo stato della democrazia, che ne garantisse la vitalità partendo dalle disuguaglianze e dal conflitto che da esse si genera.

**In un sistema** democratico governato dai partiti, quale era quello dominante fino alla fine del secolo scorso, individuare e gestire quel conflitto era possibile, attraverso il riconoscimento politico e sociale dei soggetti in campo: i partiti come espressione delle classi sociali e dei bisogni ben definiti e isolati in programmi politici densi di significati ideologici positivi. La globalizzazione e la scomparsa dei partiti ha, di fatto, mutato la percezione e la connotazione stessa del conflitto, non più gestito nel contesto di un gioco di relazioni socio-politiche, per così dire, statico-dinamiche, ma affidato alla protesta improvvisa ed autogestita, vissuta come rivolta spesso drammaticamente e inutilmente violenta, comunque improvvisa e inattesa. In questo senso il conflitto ha assunto una dimensione nuova, di fenomeno non più gestibile nei termini di un confronto alla pari, tra richieste e risposte concrete, ma come uno scontro totale tra chi detiene il potere e chi lo subisce. Un potere reso sempre più astratto non solo dalle scelte di chi lo esercita, ma anche dalla solitudine e dalla frammentazione di chi lo subisce. Nasce, così, sui guasti prodotti dal neoliberismo, un nuovo tipo di conflitto non più orizzontale, ma verticale, dal basso verso l'alto, che implica la percezione del potere ad un livello più profondo e totale da parte di coloro che, nel XXI secolo, scendono in piazza apparentemente senza un progetto, senza un soggetto politico e senza analisi, come si diceva una volta e come molti anziani continuano ostinatamente a dirsi e a dire.

Ma è davvero così? Dobbiamo continuare a pretendere giustificazioni, confronti e insegnamenti della storia, fingendo di ignorare la sua intrinseca e conclamata imprevedibilità?

**In realtà** i ragazzi e le ragazze, che oggi manifestano il proprio disagio esistenziale ed economico scendendo in piazza senza capi riconosciuti e senza partiti, senza e oltre la deprecabile violenza distruttiva di alcuni, di cui essi stessi sono, peraltro, le prime vittime, sono gli unici a poterci disvelare il vero volto del nuovo potere, per averlo visto in faccia nelle sue moltiplicazioni e vissuto, molto più di noi, sulla propria pelle, tra (molte) disuguaglianze e (poca) democrazia. I ragazzi e le ragazze che manifestano in piazza, sono il frutto di questo sistema di potere parcellizzato, che li isola individualmente, ma non può impedire loro di pensarsi e di agire collettivamente E sono loro i soli, pur nella responsabilità collettiva, che potranno e dovranno gestire i nuovi conflitti e rifondare la democrazia attiva. ■

## Pensare la riforma in un mondo in crisi di Alfredo Morganti

Continua da pag. 1

parte essenziale, direi persino "fondativa", se non fosse, questa, una contraddizione in termini: quale fondamento è possibile identificare in un tempo di crisi, difatti? Quale base salda? E quale punto di ancoraggio assoluto e permanente? Ora, è vero che la crisi sta intaccando singoli aspetti della nostra vita civile e culturale (per non parlare di quella personale di ognuno) nonché più in generale il mondo in cui viviamo, nelle sue globali fattezze. È in crisi l'ordine mondiale, sono in crisi le relazioni internazionali, è in crisi l'assetto geopolitico e diplomatico del mondo. Le guerre che lo punteggiano in modo ragguardevole, talvolta in termini fragorosi, sono la testimonianza di questa estrema frammentazione dei rapporti tra gli stati e dell'indecifrabilità che hanno assunto i negozi diplomatici nonché gli innumerevoli tipi di scambi tra le nazioni e i popoli, a partire da quelli di specie culturale. Ma è in crisi anche l'assetto interno di molte compagini nazionali, la politica ha perso identità, influenza, capacità di mediazione e coordinamento, le parti sociali e civili si muovono in una dimensione sempre più molecolare. Un vero puzzle fa da base a dialoghi e conflitti che perdono, così, di ogni possibile regolazione. Così come manca una regolazione pubblica dell'economia, abbandonata agli spiriti animali di un'aristocrazia di imprese e di signori della finanza, che gioca a dadi con la restante popolazione e persino con l'esistenza stessa della Terra.

La cultura, la politica, la scienza, uniche risorse possibili per circoscrivere la crisi e darle una forma sostenibile, ne sono invece un pezzo rilevante e contribuiscono con scelte sbagliate e con atteggiamenti remissivi, specialistici, circoscritti, d'*élite*, a esserne vittime e corresponsabili allo stesso tempo. Quando invece loro compito sarebbe quello di ricercare relazioni, prendersi cura della instabilità, ripristinare connessioni, consentire un dialogo, tracciare linee, indicare una prospettiva, *dare forma*, ecco, dare forma agli esiti della catastrofe che si annuncia e al caos che si agita attorno a miliardi di individui e di organizzazioni intimorite e indifese. Dare forma. Viene naturale pensare che è a questo che si dovrebbe lavorare, non a ingenerare ulteriori conflitti e scontri radicali, sino all'estremo della guerra, a cui non si sa (o non si vuole) proporre soluzioni efficaci. Ma anzi vi si getta benzina ingigantendo l'incendio.

Ma cos'è la crisi? Una momentanea interruzione del meccanismo normale? Un fatto temporaneo, una patologia superabile, provvisoria? Che è possibile sanare, anzi ri-sanare in modo "reazionario" e a saldo zero, ossia ripristinando il vecchio ordine? Oppure è qualcosa di più strutturale, qualcosa che è apparentato con la "catastrofe", almeno nel suo senso tecnico, ossia come *passaggio di stato*, "salto" che implica un nuovo orizzonte e una forma radicalmente diversa dalla precedente? Non solo. È possibile addirittura pensare che questo insistere sulla crisi abbia davvero un senso profondo, ossia alluda a un fatto sempre più evidente: che la crisi ci accompagna sempre al corso normale, ed è come un motore di rinnovamento, un salto in avanti ogni volta annunciato e necessario, insito nella struttura stessa del mondo. Questo non significa, fatalisticamente, che si debba restare a guardare gli eventi. Al contrario, vuol dire prestare la propria opera per analizzarne gli aspetti contingenti, storici, epocali, attuali, per poi prendersi cura di quello stesso "salto", affinché non si abbatta presso un qualche abisso e lì sprofondi (e noi con lui), ma poggi infine su un terreno nuovo, più avanzato, efficacemente progressivo.

**Si tratta** insomma di lavorare a forme nuove, adeguate al balzo, o almeno tentare di delinearne in anticipo e *statisticamente* i confini, tali da essere capaci di regolare conflitti, ordinare i frammenti, dare corso a un nuovo ordine, che non sia il tentativo di irregimentare le forze che spingono verso nuovi assetti, per *comprimerle in un Uno* senza residui. Ridurre la mobilità e i dinamismi indotti dalla crisi in un cerchio chiuso, cacciarli a forza in un vecchio assetto chiaramente "saltato", vorrebbe dire non aver capito nulla della crisi, ma soprattutto vorrebbe dire preparare una specie di esplosivo pronto a deflagrare portando con sé tutto ciò che resta del mondo attuale. Per salvare i frammenti della crisi, insomma, non seve costruire gabbie in cui cacciarli a forza e senza ritegno, quanto contribuire a costruire relazioni che non siano una prigione, un vicolo cieco, una camicia di forza, un'imposizione cieca e autoritaria, ma regolino, diano forma appunto, a quanto è in crisi, alla crisi stessa, secondo i canoni di una razionalità nuova, progressiva, che sappia parlare la loro lingua.

*La parola chiave non è crisi, allora, ma forma*. Nelle sue varie e anche complesse accezioni di ordine, struttura, rete di relazioni. Una forma che somiglia decisamente allo "stato" di cui si parla nella catastrofe, che non è un incontenibile e tremebondo disordine, quanto ciò che segna il passaggio da uno stato all'altro: appunto, da una forma all'altra. Nessun irrazionalismo, all'opposto. È così che cambia il mondo, traversando le catastrofi e approdando presso una nuova stabilizzazione, nuovi paradigmi, nuove strutture, dove la crisi è contenuta, almeno sinché questo nuovo stato si dimostri effettuale, all'altezza dei tempi e delle risorse e forze che lo abitano nel loro sviluppo. La crisi indica la catastrofe (in senso buono) incipiente, mentre la forma postula il nuovo grado di maturazione dello sviluppo epocale. Non c'è finalismo qui, non c'è filosofia della storia, quanto un procedere indefinito, senza fine appunto, verso nuovi e successivi equilibri anche (e soprattutto) di potere.

C'è una relazione stretta, essenziale, quasi ontologica, allora tra la crisi e la forma, tra la frammentazione, il disordine, il caos e ciò, invece, che dovrà darle una rinnovata (non certo assoluta, come si vede) stabilità dopo il "salto" epocale. Una relazione così

Continua a pag. 5

## Immaginazione politica, un grande bisogno di Giuseppe Moscati

Continua da pag. 1

indagine ad ampio raggio e interdisciplinare sulle fratture sociali, le diseguaglianze, le esclusioni, le emarginazioni e in generale le tante violazioni dei diritti fondamentali che si attuano nel mondo, ma con un orizzonte che fa la differenza: la giustizia riparativa e di transizione, nel segno della più autentica democrazia e dell'inclusione 'accogliente'.

Ecco qua *Per una pace possibile. Responsabilità, giustizia e riparazione al tempo delle guerre* (Feltrinelli, 2026) di Adolfo Ceretti e Roberto Cornelli, il primo docente all'Università Milano-Bicocca ed esperto di giustizia riparativa e violenza individuale e collettiva, il secondo docente presso l'Università degli Studi di Milano ed esperto di giustizia di transizione e violenza istituzionale.

Entrambi autodichiaratisi scettici verso le letture psico-patologiche della guerra, sono stati già coautori di *Oltre la paura. Cinque riflessioni sui criminalità, società e politica* (Feltrinelli, 2013) e mi pare si pongano in un atteggiamento di fondo assai coerente con lo studio su *La diplomazia della rissa. Parole alla deriva: cronaca di un mondo che non sa più parlarsi* – che si deve ad Antonio Picasso, Stefano Polli e Renato Vichi (FrancoAngeli, 2025) – del quale ci siamo occupati su queste pagine. La pace rischia oggi di suonare vuota e retorica parola, in un'epoca in cui domina la banalizzazione e il linguaggio della politica si fa esso stesso arma. Ceretti e Cornelli, di volta in volta onestamente citando fonti e rimandi tra i quali quelli alle ricerche parallele di Elena Pulcini e Tommaso Greco per dirne un paio, non smettono mai di presentare la pace come la costante tensione di un progetto politico costitutivamente in divenire e sottolineano molto bene come le conseguenze della guerra lascino tracce profonde e durevoli sia nei corpi, sia nelle memorie individuali e collettive.

A pagina 13 di *Per una pace possibile* si incontra una frase che dice molto e che introduce una tematica per me imprescindibile, vale a dire quella

Continua a pag. 6

## *Pensare la riforma in un mondo...*

Continua da pag. 4

stretta, che i due termini parrebbero quasi essere i poli congiunti di una stessa "bolla" e di uno stesso sistema di relazioni, apparendo in un certo senso la stessa cosa. Perché l'un termine pone la necessità dell'altro, l'uno lavora per l'altro: la crisi taglia in due le epoche (*krisis*, separare, decidere, giudicare) mentre prendersi cura della crisi vuol dire indicare, segnare la traccia di una nuova forma, per mettere-in-forma ciò che appare irrelato.

E quindi curare e individuare una nuova ragione, nuove connessioni, nuove reciprocità relazionali, laddove la crisi aveva contrassegnato la lacerazione dell'epoca e la *frammentazione* della sua struttura. *Crisi e forma, sotto questo riguardo appaiono davvero una coppia indissolubile*, una sorta di motore non dialettico (perché procedente per salti indeterminati e non hegelianamente) delle vicende dell'essere. Crisi e forma in una relazione strutturale, insomma.

Ma, ed è questo il punto cardine cui già si accennava, nessuna gabbia d'acciaio e nessuna *reductio ad unum* potrebbe davvero considerarsi rimedio definitivo, potrebbe davvero curare una crisi, se non negandone le ragioni dello sviluppo, negandole il "salto" verso nuovi stati. La riduzione è rimedio peggiore del male. Sarebbe una compressione brutale della frammentazione, che invece ha le sua ragion d'essere, perché è spia della necessità di rinnovamento, nonché di nuove forme e di nuove relazioni. Qui il problema non è ripristinare, né ricordare il vecchio stato reimmettendovi ciò che non si fa contenere più da esso, ma guidare, "governare" il salto verso forme nuove, coerenti, adeguate, per quanto ancora indeterminate, imprevedibili, solo probabili.

*Determinare* il salto sarebbe come negarlo. Per questo i frammenti hanno un senso e andrebbero compresi e mai compressi, mai ricondotti a forza verso vecchie forme e pregresse di razionalità, ma anzi trattati come una sorta di annuncio profetico, di bisogno aurorale. Pezzi della crisi ma anche pezzi che preannunciano una forma nuova. Si fa valere l'idea che parlare ai frammenti, ai loro *débordement*, persino alle loro violenze, sia anche un modo per tracciare i primi segni di una forma nuova, progressiva, tutta da definire, ma già pronta a esprimersi ed essere ascoltata. Certo, affinché i frammenti capiscano serve una lingua frammentaria essa stessa, balbettante potremmo dire. Serve parlare ai frammenti con i frammenti, non proporre astratte unità come loro rimedio: rimedio per cosa, tra l'altro? Perché una nuova forma non nasce mai da una forma antecedente, ma da una crisi, da una catastrofe in senso etimologico, come dicevamo, ecco perché forma e crisi appaiono omologhe. Entrambi giudicanti-decidenti. Detto ciò, se non si parla sin d'ora il linguaggio balbettante della crisi, nessuna forma futura ne avrà mai un beneficio effettuale. Questo è poco ma sicuro. ■

*** Questo articolo è in debito verso alcune riflessioni svolte da Massimo Cacciari nel corso degli anni. Un debito va sempre riconosciuto, tanto più verso un maestro. Allego, allo scopo, anche una breve bibliografia cacciariana sul tema:**

**Massimo Cacciari, *Krisis. Saggio sulla crisi del pensiero negativo*, Milano, Feltrinelli, 1976; *Pensiero negativo e razionalizzazione*, Venezia, Marsilio, 1977; *Catastrofi*, in «Laboratorio politico» nn. 5/6/1981, pp. 145-160; «Pandora online», dialogo con Massimo Cacciari (2022) su *Crisi e catastrofe*: https://www.youtube.com/watch?v=gzLeGE-Qgao&t=66s**

### *Immaginazione politica, un grande...*

Continua da pag. 5

lévinassiana del volto che riporta in primo piano l'elemento fondamentale di un'etica aperta alle vittime: «Chi odia un universale non vede mai il volto dell'altro». Ciò per evidenziare che, in guerra e nella logica funzionale allo stato bellico, l'altro viene cancellato a priori, cosificato, negato nella sua individualità attraverso pregiudizi, discriminazioni e stereotipi radicati nella cultura dei popoli e dei gruppi sociali. Un meccanismo, questo, che viene avviato a difesa della propria identità e secondo rappresentazioni de-umanizzanti da *reductio ad unum*. Per questo, in ultima analisi, l'altro viene assimilato dal violento con la pretesa che egli 'altro' non sia, non possa essere, perché sostanzialmente non ha diritto all'alterità: sarebbe, in qualche modo piuttosto misterioso, un essere incapace di dolore, privo di parola e di memoria, quindi indegno di futuro.

**Con** Emmanuel Lévinas, allora, ritroviamo anche Martin Buber, la cui insistenza su una relazione io-tu che ponga l'altro come autentico soggetto di autonomia ha sempre tanto da suggerire ai potenti della Terra. Scrivendo all'amico Boris Pasternak il 22 agosto del 1958, il "visionario" Thomas Merton così affrontava il grande tema delle difficili relazioni internazionali: «Una voce come la tua è di grande importanza per tutta l'umanità […] I leader russi forse non si rendono conto fino in fondo della tua grande importanza, sia per la Russia sia per il mondo. Qualunque cosa si prospetti per il pianeta, credo che uomini come te e, spero, il sottoscritto abbiano la possibilità di avviare un dialogo che porti davvero alla pace e a un'epoca più feconda per l'uomo e il suo mondo. Questa pace, questa fecondità sono realtà spirituali alle quali tu hai già accesso, al contrario di altri» (in Th. Merton, *Non possiamo continuare a vivere ognuno per sé. Lettere ai protagonisti della storia*, Il Pellegrino Ed., 2026, pp. 16-17). Viene quindi da chiedersi, essendo questa una lettera di settant'anni fa, dove siano oggi gli intellettuali in grado di "trovare l'alba dentro l'imbrunire", per citare *Prospettiva Nevski* di Franco Battiato e Giusto Pio.

Ceretti e Cornelli non possono che partire da uno scenario profondamente ferito: «Un ordine internazionale in frantumi, caratterizzato da diseguaglianze economiche crescenti e da nuove tendenze autocratiche, costituisce l'orizzonte entro cui le violenze collettive, perpetrate anche da organizzazioni politiche non statuali, sono in grado di scombinare gli equilibri di potere locali e internazionali, rendendo sempre più complesso attribuire una prospettiva politica alla guerra in funzione di una pace possibile e, dunque, impensabile la stessa pace. […] parlare di pace può risultare insensato o, addirittura, scandaloso. Eppure, se guardiamo ai dati […] la guerra sembra essere un'eccezione e non la regola» (pp. 66-67). Per questo ci rassicurano: «c'è sempre una pace possibile in ogni guerra e il compito di tutti, a maggior ragione di chi non ne è coinvolto personalmente, è di dare spazio, appigli e sostegni a discorsi e pratiche che insinuino nei belligeranti la "scoperta" che proseguire a combattere non li renderà più sicuri, ma solo più fragili perché più esposti alla violenza. Ricade, quindi, anche su di noi la responsabilità di rendere praticabili, accompagnare e sostenere quei discorsi individuali, collettivi e istituzionali che hanno origine da questa consapevolezza e che possono riempire di senso, nuovamente, la parola *pace*» (p. 25).

**I due criminologi**, con questo saggio che di fatto invoca una "scintilla morale di spaesamento" per fermare la mimesi bellica mentre riconosce il valore creativo-emancipativo alla paura, ricordano che il *primum* è interrompere il circolo della violenza. Fermare le Erinni: proprio questa è la più alta delle sfide della politica fin dall'antichità, per la quale peraltro si può avere per complici la letteratura, il teatro, la poesia, in breve: la parola. La poesia, d'altra parte, ha il grande pregio di saper attraversare il dolore, come di recente ha ribadito il sempre bravo Paolo Di Stefano: «Più vediamo morte intorno a noi, più ci viene facile (e automatico) rimuoverla, allontanarla, ridurla alla dimensione di fiction. I telegiornali sono pieni di morti: […] nonostante la brutalità della cronaca, continuiamo a vivere, distratti da altro. Intanto, ci pensano i poeti e gli scrittori a guardare in faccia la morte, ad attraversarla per noi, a scriverne. […] la letteratura è anche questo, come ci hanno insegnato Dostoevskij e molti altri. E come ci ricorda V.S. Naipaul in uno dei suoi ultimi racconti, *Dolore* […]. Ad aiutarci a riflettere davvero sul dolore è rimasta solo la letteratura. Il resto è fiction» (*Se la poesia ci aiuta a capire il dolore*, «Corriere della Sera» 6 ottobre 2026). Tutto questo, poi, concorre a contrastare un terribile male come quello della disempatia, che non permette di percepire come si dovrebbe le conseguenze di una guerra. Dobbiamo perciò tutti rileggere Franco Fornari, cultore degli affetti come linguaggio delle relazioni umane e rimaniamo vigili dinanzi alla retorica della guerra di liberazione, dell'intervento umanitario, dell'operazione di polizia internazionale quale strumento per la destituzione di "regimi politici non allineati".

**Tornando** a Ceretti e Cornelli, loro rimarcano la necessità di andare alla ricerca di un soggetto terzo che sia un'autorità morale, giuridica nonché carismatica in grado di rendere possibile la pace, promuovendo un percorso politico-comunitario di riparazione che dalla de-culturazione giunga alla ri-acculturazione. «La sfida per la pace, dunque, è tutta politica. Se questo è vero, ogni volta che c'è una guerra, la domanda esiziale da porsi sarebbe come liberarsi dalla sua necessità senza accantonare, rimuovere, negare le ragioni del confliggere» (p. 69); è insomma, ancora una volta, «propriamente dalla politica che occorre ripartire per rendere credibili i progetti di pace» (p. 83).

Occorre pertanto un'autorità in grado di *istituire* – in virtù del diritto internazionale – lo stato di pace. In proposito, Kant è tutt'altro che ingenuo nel suo "progetto filosofico" del *Per la pace perpetua* (1795): «Lo stato di pace tra uomini insieme conviventi non è

Continua a pag. 7

# Il dovere della speranza

## In dialogo con Dominique Moïsi

A cura di **Sauro Mattarelli**

Dominique Moïsi ha studiato Scienze politiche alla Sorbona, sotto la guida di Raymond Aron, e all'Università di Harvard. Tra i fondatori dell'IFRI, Institut Français des Relations Internationales, ha insegnato, tra l'altro, all'École Nationale d'Administration (ENA), all'École des Hautes Études en Sciences Sociales e all'Institut d'Études Politiques de Paris, oltre ad aver ottenuto la titolarità di Geopolitica al Collegio d'Europa a Natolin. Accanto alla sua notevole produzione saggistica sono innumerevoli le collaborazioni a giornali e riviste di tutto il mondo. Menzioniamo, a titolo indicativo: «Financial Times», «Foreign Affairs», «Project Syndicate», «Die Welt», «Der Standard», oltre all'incarico di redattore capo al «Politique étrangère». Da diversi anni è figura di riferimento centrale per chiunque si occupi di costruzione europea essendo stato tra i principali sostenitori del cosiddetto "allargamento ad Est" del Vecchio continente. Il nostro dialogo parte proprio dai prerequisiti che lo hanno indirizzato verso questa scelta.

∫∫∫∫∫

**Suo padre, Jules, è un "sopravvissuto di Auschwitz", è stato questo uno dei fattori (anche autobiografici) che l'hanno spinta a ricercare la pace attraverso l'idea di Unificazione dell'Europa, sulle orme di Simone Veil?**

Il mio sostegno incrollabile alla causa europea è il prodotto diretto della mia storia familiare. Figlio unico di un sopravvissuto di Auschwitz, ho percepito la riconciliazione franco-tedesca come la condizione e la garanzia di un «mai più». Nel novembre 1989, da una Berlino sul punto di essere riunificata, ho portato

Continua a pag. 8

### *Immaginazione politica, un grande...*

Continua da pag. 6

affatto uno stato di natura (*status naturalis*). Questo è piuttosto uno stato di guerra, nel senso che, se anche non vi sono sempre ostilità dichiarate, è però continua la minaccia che esse abbiano a prodursi. Dunque lo stato di pace deve essere *istituito*, poiché la mancanza di ostilità non significa ancora sicurezza, e se questa non è garantita da un vicino ad un altro (il che può solo aver luogo in uno stato *legale*), questo può trattare come nemico quello a cui tale garanzia abbia richiesto invano» (in I. Kant, *Scritti di filosofia politica. Per la pace perpetua e altri saggi*, con introduzione di D. Faucci, La Nuova Italia, 1967, p. 95). La pace non cala evidentemente dall'alto né ce la ritroviamo bella e fatta, essa va istituita e costruita giorno per giorno, secondo un preciso progetto politico che non la disgiunga mai dall'impegno per la giustizia sociale.

Chiediamoci allora, con Federico Faloppa, chi sia veramente il nemico: «In tutti i casi, il sottotesto è chiaro: conflitti 'totali' contro nemici immateriali e dai contorni sfocati si possono e si devono risolvere con interventi muscolari che richiedono misure d'emergenza, deleghe in bianco alla leadership e deroghe ai normali iter democratici rappresentativi. E soprattutto un impianto retorico coerente che inquadri e giustifichi il tutto – senza lasciare troppo spazio a dubbi, obiezioni, o domande scomode (a meno che non si voglia passare per disfattisti – e capace di imporsi attraverso *cliché* percussivi da far convergere sul "nemico invisibile"» (*Disarmare il discorso. Sulla militarizzazione del linguaggio*, effequ 2026, p. 166). Proprio trattando di questo radicale e urgente libro di Faloppa, Alessandro Zaccuri ci aiuta ad affermare che si è fatta «via via più difficile una definizione autonoma del concetto di pace al di fuori della meccanica antitesi con la guerra» (*Parole di guerra che ci dispongono alla violenza*, «il Sole 24 Ore» 5 luglio 2026).

**Per cogliere** l'elemento culturale che risiede al fondo della violenza strutturale e, insieme, quella "apertura primordiale verso il prossimo" che costituisce l'essenza del senso di responsabilità, è però importante avere presente innanzitutto le radicali differenze tra potere e dominio, tra totalità e pluralità (da cui la valorizzazione dell'unicità), tra pace e tregua armata, tra libertà e sicurezza, in un'epoca come la nostra che dà la precedenza, sempre e comunque, alle logiche, alle strategie e alle prassi securitarie. *Per la pace possibile* auspica che, in nome della giustizia dell'incontro, dialogica, trasformativa e riparativa, si possano attuare delle forme di riconoscimento reciproco e di convivenza tali che, al proprio centro, abbiano e mantengano la dignità della vita violata, la sua cura e la sua riparazione. Solo così è possibile quella immaginazione politica necessaria a legittimare istituzioni vocate a prendersi cura delle vulnerabilità di tutti. Poiché è l'idea stessa di società umana da re-immaginare.

Il percorso da fare, che è politico e insieme sociale, civile, culturale ed educativo, è quello dalla conflittualità da affrontare – che non va mai rimossa altrimenti riemerge come sintomo (Johan Galtung) – alla convivenza democratica pacifica, che dovrebbe potersi considerare un dato di fatto. E che, invece, richiede un costante e tenace lavoro corale, che passa necessariamente attraverso il riconoscimento e l'ascolto delle paure, dei limiti e delle vulnerabilità di tutti. ■

## IL DOVERE DELLA SPERANZA

Continua da pag. 7

una piccola pietra del Muro. L'ho posta sulla mia scrivania, considerandola come il simbolo della riconciliazione tra le mie tre identità: francese, europea ed ebraica. A differenza di Elie Wiesel, «non temevo ciò che c'era dietro il Muro». Ero incoraggiato nel mio cammino dal comportamento di mio padre Jules Moïsi, per il quale «la Storia doveva andare avanti» e che, come Simone Veil, faceva parte di quei sopravvissuti che credevano nell'Europa, senza illusioni e senza ingenuità, ma con speranza.

**Cosa accomuna e cosa distingue questo vostro percorso rispetto a quello di Altiero Spinelli e degli altri autori del *Manifesto di Ventotene*?**

A differenza di Altiero Spinelli, non sono mai stato un sostenitore del federalismo. Europeo convinto, sì; federalista, no. Nella mia mente, l'Europa del dopoguerra non era paragonabile né all'Italia delle città-stato del Rinascimento, né alla Germania federale. Non ci si può astrarre dai "passati", dalle culture differenti delle nazioni che costituiscono l'Europa. Il nazionalismo è una realtà insuperabile, soprattutto a livello emotivo. Negare la dimensione e il peso delle identità nazionali mi è sempre sembrato irrealistico. Un tributo di sangue non si condivide in nome di un'identità sovranazionale che rimanga ampiamente astratta.

Ho però certamente auspicato la nascita di "un'emozione" nazionale europea, scontrandomi su questo punto con Jacques Delors quando era Presidente della Commissione Europea. Mi aveva chiesto di scrivergli un rapporto sulla "Rinascita Europea", dopo la caduta del Muro di Berlino. Per lui, il nazionalismo significava la guerra e rifiutava risolutamente perfino la mia idea di "emozione" nazionale europea.

**Sono noti i suoi appelli verso "l'allargamento ad Est" dell'Unione, dopo la caduta del muro di Berlino. Resta ancora pienamente convinto di quella scelta o ritiene che abbia forse definitivamente finito per pregiudicare l'unione politica (federale) dell'Europa a vantaggio di strategie "politico-militari" contingenti?**




**Dominique Moïsi, *Le triangle des passions du Monde. Comprendre le chaos qui vient*, Paris, Robert Laffont, 2026, pp. 196, euro 19,00**

Molto influenzato dagli scritti di Milan Kundera e dalla figura di Václav Havel, mi sono pronunciato molto presto a favore dell'allargamento a Est dell'Unione. Per me era una questione di dovere e di giustizia nei confronti dell'«Europa rapita», per usare la bellissima locuzione di Milan Kundera. Vedevo Praga, Varsavia e Budapest come capitali europee allo stesso titolo di Parigi, Roma, Berlino, Londra e Madrid. Un imperativo culturale, ma anche politico e geopolitico di fronte a una Russia che non avrebbe digerito la propria sconfitta e a un'America che, una volta vittoriosa, sarebbe diventata una garanzia di sicurezza sempre più incerta. Con il tempo, non rimpiango questa scelta. In questa fine del 2026, mentre il populismo avanza a Ovest, da Parigi a Berlino, esso indietreggia a Budapest e forse a Belgrado. È possibile che un giorno l'Europa dell'Est dia lezioni di libertà e democrazia all'Europa dell'Ovest, e l'Ucraina lezioni di coraggio? Oggi a Parigi, di fronte all'avanzata di Marine Le Pen che sembra irresistibile, non si sogna forse un Péter Magyar francese? Anche se lui è arrivato dopo "il diluvio", mentre lei forse lo precede.

**Nel 2008, se non andiamo errati, uscì, con Flammarion, un suo libro destinato a far discutere e ad essere tradotto in varie lingue: *La géopolitique de l'émotion: Comment les cultures de peur, d'humiliation et d'espoir façonnent le monde*. Il titolo è già molto significativo e ci propone il tema dell'uso "politico" della paura come mezzo coercitivo. Quasi vent'anni dopo, in un quadro generale di crisi ambientale, forti e accresciute disuguaglianze, guerre che trapuntano ormai l'intero pianeta e che si riaffacciano sull'Europa, le minacce che sembrano arrivare dall'uso spregiudicato della cosiddetta intelligenza artificiale… le fondamenta di quella riflessione sembrano piuttosto attuali…**

Quando, quasi vent'anni fa, ho pubblicato nella sua prima versione il mio libro sulla *Geopolitica delle emozioni*, passavo un po' per un originale, se non per un marginale. Oggi vengo spesso descritto come il "padre" della scuola dell'approccio emotivo alla geopolitica. Sostengo con forza che non si possa comprendere il mondo senza fare appello alle emozioni. Il successo dell'Asia è inscindibile dalla cultura della speranza che essa incarna, il declino dell'Occidente è, almeno in parte, il prodotto del predominio di una cultura della paura, e la cultura dell'umiliazione spiega ampiamente i disordini esistenti all'interno del mondo arabo-musulmano. Con la crescente

Continua a pag. 9

# Democrazia e popolo

## Vocazioni minoritarie e minoranze storiche

di **Paolo Protopapa**

La locuzione "crisi della democrazia", simmetrica a quelle di "sovranità popolare" o di "popolo sovrano", oltre ad essere tra le più frequentate nel linguaggio politico, risultano anche le più abusate ed inflazionate, destando financo sospetti – non necessariamente infondati – di intenzioni populistiche. Pertanto se Rocco Ronchi, uno studioso acuto e profondo, se ne avvede e denuncia i rischi in agguato, è quanto mai interessante parlarne.

Dalla satira ferocemente antifascista di Leo Longanesi, al «libero consenso del fascismo storico» di Renzo De Felice, al disincantato "sdoganamento" berlusconiano, molte idee di Ronchi, espresse in *Per la dittatura delle minoranze* (Milano, Associazione Culturale DoppioZero, 16 aprile 2024), appaiono assai feconde. Esse sono state in parte anticipate e sviluppate in ampi contesti conoscitivi e, in particolare, nel noto saggio sulle minoranze e sui gruppi minoritari di Goffredo Fofi del 2009 (*La vocazione minoritaria. Intervista sulle minoranze*, a cura di O. Pivetta, Bari-Roma, Laterza).

Noi qui, nel medio Salento in provincia di Lecce, da un certo punto di vista ne stiamo dentro, nel bene e nel male, *ab ovo* e anche da molto prima dell'ingresso nella modernità del sistema democratico pluralistico. E, nella complessità dei processi storici, almeno a far data dall'epoca bizantina delle guerre greco-gotiche più di un millennio fa. È in quel remoto tempo

Continua a pag. 10

### Il dovere della speranza

Continua da pag. 8

complessità del mondo, la perdita di controllo dell'uomo sul clima, se non su se stesso, con la rivoluzione dell'Intelligenza Artificiale, le emozioni sono più importanti che mai per comprendere il mondo in cui viviamo. E purtroppo, le emozioni negative tendono a prevalere sempre di più su quelle positive.

**Ritiene che, in un quadro geopolitico di rapide trasformazioni e fortemente condizionato dalle tecnologie, stia cambiando rapidamente il tradizionale riferimento allo Stato, al diritto, alla legge? In altri termini, come si sta trasformando il concetto di democrazia in una fase di "transizione egemonica", con gli Stati Uniti che vedono declinare la loro leadership planetaria a vantaggio non tanto o non solo di altre realtà geopolitiche, ma di gruppi economico-finanziari che ormai non sono più vincolati dai tradizionali confini statali? Figure come quella di Trump negli USA, di Putin in Russia, di Netanyahu in Israele "fotografano" in qualche modo questa realtà? Ne sono causa e conseguenza? O, in qualche modo, costoro sono personaggi anacronistici che esprimono solo una reazione (di chiusura) di fronte al dilagare della omogeneizzazione mondiale accelerata ineluttabilmente dalle tecnologie?**

Il passaggio accelerato del testimone della Storia dall'Occidente all'Oriente asiatico (principalmente la Cina) non può che avere un impatto negativo sul futuro del modello democratico. Ma più che gli attacchi provenienti dall'esterno, sono quelli che arrivano dall'interno a minacciare la democrazia liberale classica. Su questo piano, Trump e il trumpismo costituiscono un pericolo ancora più grande di quanto possano esserlo Putin e Xi Jinping.

**Nel suo ultimo lavoro, *Le triangle des passions du Monde*, che ha come sottotitolo *Comprendre le chaos qui vient*, lei, dopo tutto, lascia uno spiraglio di speranza riguardo la democrazia e il nostro dovere di continuare a crederci e inseguirla, pur nella complessità e nella consapevolezza della tentazione che la forza sostituisca i diritti. Nel momento in cui i giovani sembrano condannati all'apatia o ad abbandonarsi alla violenza (anche in Europa) di fronte a un futuro che vedono fosco e incerto, quale prospettiva o via d'uscita offrire?**

Non bisogna mai rassegnarsi alla fine del modello democratico. Esso è più resiliente di quanto noi stessi pensiamo. Esiste quello che nel capitolo conclusivo del mio ultimo libro da lei menzionato, *Le triangle des passions du Monde. Comprendre le chaos qui vient*, definisco come il dovere di sperare. Sperare per l'Ucraina di fronte a Putin, sperare per l'America di fronte a Trump, e sperare per la Francia (e l'Europa) di fronte all'ascesa degli estremismi. ■

## Democrazia e popolo

Continua da pag. 9

storico che si situa l'origine della comunità della «utile invenzione culturale» – come la definiscono gli antropologi – della Grecìa Salentina. Che, a mio giudizio, potremmo riconoscere teoreticamente nel nucleo tematico – icasticamente espresso nell'afflato utopico dallo studioso Salvatore Sicuro – «dell'abbattimento delle frontiere statali e l'emergere delle nazioni sulla logica degli Stati» (Sarajevo 27 giugno 1988).

La Minoranza con la M maiuscola – va rimarcato – non coincide, però, esclusivamente – come sottolineato da Rocco Ronchi – con la «minoranza seducente e militante» per diventare la «vecchia talpa» che scava sotto il terreno dove marcia il popolo sovrano. Ci riferiamo, invece, alla Minoranza Linguistica Storica Grika, istituita con Legge nazionale di riforma costituzionale dell'articolo 6 C. del 1999; a cui si è in seguito accompagnata la legge regionale pugliese Frisullo, dal nome dell'uomo politico proponente. Si tratta, pertanto, di livelli di autonomia territoriale e istituzionale, nonché di approcci teorici di vario genere che riguardano le forme di convivenza legate alla cooperazione intersoggettiva e, corrispettivamente, alla dialettica sociale disciplinata oggi dal decentramento regionale e da ampie pratiche ricomprese nella locuzione di Terzo Settore.

**Tale** ampia letteratura di qualificazione civica include soggetti pubblici altrettanto utili se, pur con le debite distinzioni, con varie fattispecie operative mirano ad arricchire il paradigma della cittadinanza democratica attiva. Vale a dire vivificano il tessuto connettivo della democrazia politica liberale che nasce, invero assai faticosamente, con la declinazione rousseauiana dell'articolazione statuale della "Volontà generale" e che, per l'appunto, non va confusa con quella autoritaria e totale.

Abbiamo a che fare con una galassia ordinamentale la cui intima necessità giuridica, tecnicamente cogente, tende a rappresentare, in veste di entità politiche e di organismi plurali, i gruppi umani di concrete comunità storiche, agenti da attrici protagoniste della società nella dimensione dinamica dell'impasto tra ideali e valori.

Nel sontuoso impianto hegeliano della *Filosofia del diritto pubblico* (criticata radicalmente dal giovane Karl Marx nei *Manoscritti economici-filosofici* del 1844) e nel vasto lavoro filosofico-giuridico del suo impegno educativo e intellettuale svolto all'Università di Berlino e condensate nelle *Lezioni di filosofia del diritto*, il discorso del grande pensatore idealista si dipana tra Stato e società civile. E disegna la titolarità e la legittimazione del comando politico borghese nel riconoscimento sociale dei bisogni privati della società civile moderna.

Siamo nel contesto ideologico della *Fenomenologia dello Spirito*, nel cui geniale affresco («Storia romanzata della coscienza») viene fissata dal filosofo la postura organizzativa materiale conservatrice, tramite la quale l'astrattezza del popolo può assumere pienamente la sovranità politica e la vigenza istituzionale della procedura operativa della dislocazione del potere.

**Nella cifra** corporativa di una Germania statualmente *in fieri* e del mondo capitalistico ancora solo acerbamente (virtualmente) democratico, il fondatore del comunismo si avviava, simmetricamente sul fronte alternativo, ad erodere quel sistema generale di rapporti di produzione, congetturandone il fallimento teorico e tecnico-giuridico. Il progetto marxiano fu l'"arrovesciamento della dialettica hegeliana". In tale intensissimo e inusitato lavoro teorico il genio di Treviri annunciava il possibile superamento storico tramite la lotta di classe e l'avvento del socialismo rivoluzionario, egualitario e anti-capitalistico.

Ora, in questi nostri tempi di paradigmi mutati e di inedite convulsioni nel mondo, dopo la precipitazione storica di ben due secoli, in Francia con Parigi, in Spagna con Madrid e in Italia con i fatti di Milano, Bologna e Torino, le esplosioni di violenza e il problema dell'ordine pubblico risultano di non facile interpretazione. Anche perché l'intensa partecipazione di giovani minorenni alle manifestazioni antagonistiche nel contesto del riequilibrio politico globale apre un difficile fronte di analisi e di urgente rielaborazione di strategie interpretative. Le quali richiedono un severo intervento non solo preventivo e repressivo, ma soprattutto educativo in ordine alla contrapposizione di classe (e di classi) nel conflitto sociale e, quindi, ideologico e culturale esasperato.

**Discutere**, dunque, di minoranze tipiche della "società aperta" – quand'anche di questa locuzione si voglia contestare l'aspetto più retorico, ma non potendo, tuttavia, evitare di delineare la complessa ineludibilità del loro *ubi consistam* sul piano antropologico e storico-culturale – significa doverlo affrontare comunque su quello giuridico-ordinamentale. Come accade in questa materia assai delicata e specialistica, dobbiamo comprendere, infatti, gli aspetti politico-ideologici del problema e discernere il gioco delle parti con gli interessi in campo. Non solo, ma individuare la connotazione dell'equazione popolo sovrano/sovranismo/populismo.

A tal proposito – data la rilevanza di ordine giuridico-politico e storico-filosofico del nesso imprescindibile tra sovranità popolare e rappresentanza politica – per un approfondimento più congruo del ruolo delle minoranze, quale autentico volano della salute democratica di una nazione, occorre considerare in termini universalistici la condizione dell'autonomia e delle territorialità, partendo dai rilievi aristotelici sulle peculiarità della *pòlis* sino al Comune americano di Alexis de Tocqueville (su questo aspetto cfr. il nostro *In nome del popolo sovrano. Sudditi in democrazia?*, Perugia, Morlacchi Ed., 2016, capitoli I e II). Ancora più specifica si presenta la

Continua a pag. 11

## Democrazia e popolo

Continua da pag. 10

questione delle minoranze, nemiche deterrenti del Moloc autoritario centralistico (e da Rocco Ronchi giudicato «lo sviluppatore del prototipo fascista») se non trascuriamo la specifica competenza del campo linguistico e del patrimonio pubblico tutelabile che esso rappresenta. Anzi, mi pare pertinente che a tale proposito Ronchi sottolinei che «tutte queste minoranze, con linguaggi diversi e sovente tra loro contraddittori, si mettono di traverso e producono una *mitologia* resistente e *seducente*, alternativa e conflittuale con quella del popolo sovrano». Aggiungo soltanto, al fine di delineare meglio il quadro informativo su questo tipo di Minoranze Linguistiche Storiche – a nostro giudizio ben impostate dal legislatore in sede costituzionale nello spirito di «sperimentazione collettiva» (R. Ronchi), innovativa e libertaria – la preoccupazione di importanti specialisti e accademici di sensibilità progressiva.

**Costoro**, come per esempio il linguista Oronzo Parlangèli, al fine di prevenire inopinate discriminazioni tra lingue più o meno tutelate e di «resistere alla tentazione identitaria», non si mostrò convinto della salvaguardia esclusivistica di un idioma particolare e sembrò, invece, optare per una carta giuridicamente garante dei *dialetti* locali distribuiti in ambito regionale (cfr. O. Parlangèli, *Sui dialetti romanzi e romaici del Salento*, Milano, Hoepli, 1953, poi Galatina, Congedo Ed., 1989). Anche se va tuttavia osservato, che, a nostro avviso, una tale scelta, eticamente corretta, non avrebbe probabilmente tutelato tecnicamente né il Griko, né gli altri idiomi nazionali ed europei (più di settanta in tutto il continente) di radice alloglotta, quando non addirittura allogena.

Tale problematica *Questione*, come ci fu riferita da un protagonista della battaglia per la tutela costituzionale, il professore Salvatore Sicuro, fu compresa sia dal linguista e (allora) ministro Tullio De Mauro, sia dal giurista e giudice costituzionale Alessandro Pizzorusso. Intellettuali comunisti entrambi. Impegnati a custodire prioritariamente l'uguaglianza storica dei cittadini della nazione (intesa come unità morale) e, dall'altra parte, ad evitare discriminazioni tra inaccettabili e asimmetriche discrasie di tutela politica «davanti alla legge» (Art. 3, C.). Se, infatti, una lingua si atteggia quale espressione storica e, per costume comunicativo consolidato, dote naturale per millenni o per secoli di una comunità, una volta a rischio di scomparsa (e non già di normale trasformazione e ibridazione), quali rimedi bisogna adottare per salvarla?

**La differenza** tra parlanti, situati in un areale minoritario storico, i quali abitino il territorio griko in cui alita la *fonè* alloglotta, di umore si coglie non appena senti un vecchio che parla in dialetto, uno che gli risponde in italiano ed un altro ancora che saluta entrambi in lingua grika. Qui, a Martano, vicino a Lecce succede. Settanta anni fa, quando io ero piccolo e abitavo nel rione Santa Lucia i più praticavano la lingua minoritaria. Che loro sentivano tale e discriminata, ma non solo non ne facevano un cruccio, bensì la usavano normalmente e la cantavano e danzavano collettivamente sia nei *consúli* funebri, sia su qualche aia agreste, resistente alle trebbiatrici meccaniche e al demone della tecnica. Ricordo una fornaia, cugina di mio padre, tale Assuntina *Rescínena*, madrelingua grika, che interpretava il ruolo di giovane prefica (o rèputa) in *Stendalì* di Cecilia Mangini, con testo di Pier Paolo Pasolini e voce recitante di Lilla Brignone (si veda A. Stomeo, *La vita e la morte in un canto: la Reginena, ultima prefica martanese*, in *L'Eco di Bisanzio*, *Galatina* e *la Grecìa Salentina*, a cura di D. Capone e P. Pascali, Castiglione di Lecce, Giorgiani Editore, 2021).

Cosa c'entra – possiamo chiederci – tutto questo con la puntuale analisi di Rocco Ronchi, studioso e professore ad Aquila? Io penso che c'entri. E molto. Cosa, infatti, si può intendere per «popolo sovrano»? Proviamo a vederlo, scansandolo dalle temute derive della contaminazione ideologica sovranista. Intanto esso è un insieme vivente di uomini e donne uguali in rapporto vicendevole di relazioni e di dignità. Poi (ma anche questo è un elemento dirimente), evolve in un soggetto giuridico perché "popolo istituito" (J.-J. Rousseau). E istituito perché è, anzitutto, consapevole di esserlo e, dunque, di doversi e potersi proporre nell'ordinamento come *superiorem non recognoscens* senza pretese egemoniche. Appunto, come lo chiama Pietro Polito, «un popolo di cittadini» rispetto alla *dissoluta multitudo* di Thomas Hobbes. Oppure al *plèthos* greco degli *andra-podòn* ("piedi di uomo" della *Politica* di Aristotele) e alla *plebs* dei Romani. Il *Dèmos* è, invece, simile al *populus*, quel *krátos* (forza) e quella coscienza di esercitare la forza della giurisdizione *de iure et de facto* in un ambito custodito da regole e aperto verso l'umanismo culturale e morale erga omnes.

**Quando** dieci anni fa, nel 2016, scrissi il mio saggio *In nome del popolo sovrano. Sudditi in democrazia?* che prima richiamavo, il tema era – così come lo è ancora di più oggi – la crisi della democrazia, poiché gli spazi riservati alle prerogative di governo del popolo risultano fortemente ristretti. Si vedano, tra tutte, le conseguenze della partecipazione democratica delle leggi Bassanini negli organi amministrativi degli enti locali, dimidiati dalla pletora dei meccanismi apicali. D'altra parte, lo stesso Ronchi nel suo bell'articolo (*Per la dittatura delle minoranze*) teme che senza le minoranze vincerà la barbarie oscurantista e autoritaria del (chiamiamolo così) fascismo sostantivo. Ecco, se scomodiamo Umberto Eco, ci avvaliamo efficacemente del suo *Fascismo eterno*. Perché no? Le minoranze giuste e libere, progressive e aperte, lo potranno esorcizzare, recuperando e irrobustendo la democrazia dal basso. Quella semplicemente e limpidamente popolare. ■

# L'ANGOLO DEGLI AFORISMI

A cura di **Piero Venturelli**

Qui di seguito pubblichiamo tre testi collocati in scritti dello spagnolo Baltasar Gracián y Morales (Belmonte [ora Belmonte de Gracián], 1601 - Tarazona, 1658), del tedesco Johann Wolfgang Goethe (dal 1782 Johann Wolfgang von Goethe [Francoforte sul Meno, 1749 - Weimar, 1832]) e del tedesco Ernst Hohenemser (Mannheim, 1870 - Roma, 1940).

La citazione da Baltasar Gracián y Morales proviene dal suo libro intitolato *Il Saggio* (*El Discreto*, impresso in prima edizione nel 1646 come opera di Lorenzo Gracián), e precisamente dal capitolo [V] "L'uomo ben informato. Ragionamento accademico" (*realce* [pregio] [V] "Hombre de plausibles noticias. Razonamiento académico").

La traduzione italiana è nostra.

**Riportiamo** per intero uno dei *Lieder* di Johann Wolfgang Goethe nella traduzione italiana di Maria Teresa Giannelli contenuta in J.W. Goethe, *Tutte le poesie*, 3 voll., edizione diretta da Roberto Fertonani con la collaborazione di Enrico Ganni, Milano, Arnoldo Mondadori Editore (collana "I Meridiani"), 1989-1997, un'edizione munita del testo originale tedesco a fronte, con traduzione italiana, commento e note a cura di diversi studiosi. Il *Lied* che ci interessa è un apologo collocato *en plein air* dal titolo *Die Freuden*; fu composto durante la giovinezza del celebre autore (non oltre il 1768), consta di 14 versi ed è incluso nel volume II (1994), tomo 1, p. 154 (testo originale tedesco) / p. 155 (traduzione italiana) dell'opera citata. Questa poesia fa parte della raccolta goethiana *Neue Lieder in Melodien gesetzt von Bernhard Theodor Breitkopf* (*Nuovi Lieder messi in musica da Bernhard Theodor Breitkopf*), che venne pubblicata per la prima volta nel 1770. Del *Lied* in oggetto esiste una stesura posteriore – sempre intitolata *Die Freuden*, con modifiche di varia natura e lunga 15 versi – nella raccolta goethiana *Lieder*, la cui *editio princeps* vide la luce a stampa nel 1815; questa seconda stesura del testo poetico è presente – ancora una volta nella traduzione italiana di Maria Teresa Giannelli, che però preferisce qui *Gioie* come titolo – in J.W. Goethe, *Tutte le poesie*, cit., vol. I (1989[1], 1995[2]), t. 1, p. 72 (testo originale tedesco) / p. 73 (traduzione italiana).

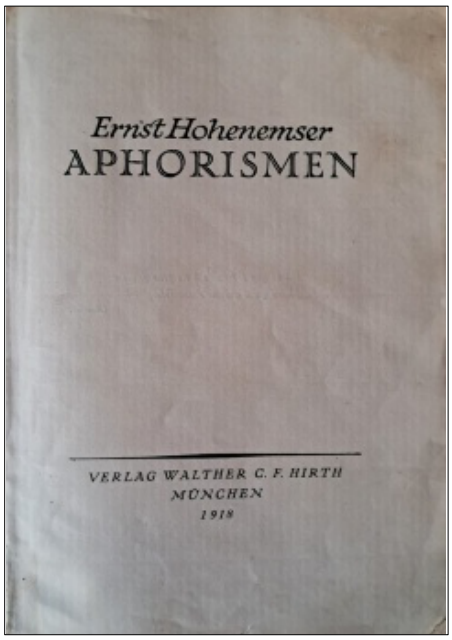
Per quanto riguarda la sentenza di Ernst Hohenemser, essa è contenuta nella raccolta *Aphorismen*, München, Verlag Walther C.F. Hirth, 1918, p. 327 (n° 1629 [numerazione complessiva dall'inizio del volume]: siamo nell'undicesima – e ultima – sezione, "Varia" ["Varie"]); la traduzione italiana è nostra. Questo libro costituisce la seconda edizione ampliata dell'opera e uscì dai torchi in mille esemplari undici anni dopo che l'Autore aveva dato in luce, sotto lo stesso titolo a Mannheim da William Masur, la prima edizione.

**«In ogni secolo vi sono uomini di spirito elevato, e in quello presente ve ne saranno di non meno valenti che nei passati, ma questi ultimi approfittano del vantaggio di essere stati i primi; e ciò che nei moderni suscita invidia, conferisce loro autorità; la presenza è nemica della fama. Il prodigio più grande, una volta compiuto, perde la sua rinomanza; la lode e il disprezzo sono agli antipodi nel tempo e nel luogo: quella sta sempre lontana e questo sempre vicino».** ■

(Baltasar Gracián y Morales)

***Le gioie***

**Attorno alla fonte volteggia**
**la cangiante libellula,**
**la farfalla d'acqua,**
**ora è scura ora è chiara,**
**come un camaleonte;**
**ora rossa e azzurra, ora azzurra e verde.**




**Frontespizio di Ernst Hohenemser, *Aphorismen*, München, Verlag Walther C.F. Hirth, 1918. L'esemplare fotografato appartiene a una collezione privata.**

**Se potessi vedere**
**da vicino le sue tinte!**
**Ecco la piccina mi precede in volo,**
**si posa sui quieti salici.**

**Ecco, l'ho presa!**
**E adesso che la osservo attentamente**
**vedo solo un blu cupo e malinconico.**
**Ben ti sta, analista delle tue gioie!**

(Johann Wolfgang Goethe)

**«Tutte le cose distanti hanno un fascino che va perso quando le si guarda da vicino».**

(Ernst Hohenemser)

*La pagina della poesia*

# Il crepuscolo come destino

## La poesia di Georg Trakl

di **Silvia Comoglio**

La poesia di Georg Trakl, di cui la casa editrice Giometti&Antonello ha riproposto nel 2023 la raccolta a cura di Leone Traverso uscita nel 1949 per la casa editrice Cederna, nasce in uno dei punti più fragili della modernità europea, là dove l'esperienza individuale si frantuma sotto il peso della storia, della colpa e della perdita del sacro. Nato a Salisburgo nel 1887, Trakl visse un'esistenza breve e tormentata, segnata da una formazione scientifica incompiuta, da un senso costante di estraneità e dall'esperienza traumatica della guerra che lo condusse al suicidio nel 1914. La sua vicenda biografica non va però letta come semplice spiegazione della sua opera, ma come il terreno emotivo e spirituale da cui scaturisce una poesia visionaria e notturna, attraversata da immagini di decadenza e di epifania.

**La poetica** di Trakl si configura come una visione lirica unitaria e ossessiva, dominata da immagini di dissoluzione, sacralità ferita e malinconia cosmica. Non siamo qui di fronte a singoli quadri autonomi, ma ad un unico paesaggio interiore che muta lentamente, come sotto una luce crepuscolare sempre uguale, in cui natura, storia e soggettività si fondono in una stessa esperienza di declino.

Uno dei nuclei centrali della sua poetica è la compresenza del sacro e del corrotto. Georg Trakl non abbandona il lessico religioso, ma lo espone a una tensione tragica: scene belliche – dove si incontrano un'«umanità esposta innanzi a gole da fuoco», «oscuri soldati» e «nebbia di sangue» – si intrecciano con un immaginario evangelico deformato dove la Cena, i Dodici, San Tommaso e l'ombra di Eva appaiono immersi in una notte di sangue e disperazione. Il sacro non salva, ma resiste come traccia muta perché, come scrive Georg Trakl, «abita in pane e vino un tenero silenzio». È, questa, una religiosità svuotata di redenzione storica, ridotta a gesto fragile, quasi infantile, che tenta di opporsi al caos ma senza riuscirci. La natura poi, altro asse portante della poesia di Trakl, non è mai idillio. Anche se presentata nella sua bellezza cromatica – l'oro autunnale, l'azzurro degli stagni, il verde delle querce – è sempre attraversata da un lutto costante. I paesaggi sono silenziosi, immobili, come se fossero già oltre la vita: «immobile spicca nell'azzurrino stagno / la canna». Il tempo sembra sospeso in un eterno crepuscolo, momento privilegiato della poetica di Trakl. Il giorno declina, la sera avanza, la notte domina. È in questo passaggio che emergono le ombre dei morti, dei fratelli e delle sorelle, figure che non appartengono più al mondo dei vivi ma neppure a quello dei redenti.

**La presenza** insistente della sorella e del fratello introduce un altro tema fondamentale, ossia la fraternità come legame spirituale e doloroso, spesso carico di ambiguità. La sorella è voce lunare, guida nella «notte spirituale», ma anche specchio di una tristezza tempestosa. Il fratello è colui con cui si procede «ciechi» verso mezzanotte. Non c'è dialogo salvifico, solo una comunanza nel destino di caduta. In Trakl, del resto, la relazione umana non redime, soltanto accompagna nella perdita.

Ancora. La città, contrapposta alla natura, appare come luogo della disgregazione storica e dell'esilio. «Le grandi città innalzate di pietra» sono mute, ostili a chi «non ha patria». L'uomo moderno è un errante, sospinto dal vento, senza radici. I «popoli morenti» e le «stelle cadenti» ampliano questa condizione individuale fino a sconfinare in una dimensione apocalittica: non è solo l'io ad essere in crisi, ma l'intera civiltà occidentale, giunta a un tramonto irreversibile.

Infine, in questi testi scelti da Leone Traverso, colpisce la presenza dell'acqua. Sul piano simbolico, l'acqua, svolge un ruolo ambivalente. Stagni, fontane, mare sono luoghi di riflesso e di annientamento. L'onda può essere «cristallina», ma anche «gelida d'eternità», un'eternità pronta ad inghiottire l'immagine dell'uomo. E il naufragio della barca sotto le stelle non è un evento concreto ma l'emblema di una soggettività che non regge il peso dell'infinito. E la morte non è violenta, ma necessaria, inscritta nell'ordine stesso del cosmo. Mentre la luce finale, quel sole che «irrompe da tenebroso dirupo», non è una redenzione chiara, ma un lampo ambiguo, quasi doloroso, che nasce dalla notte stessa.

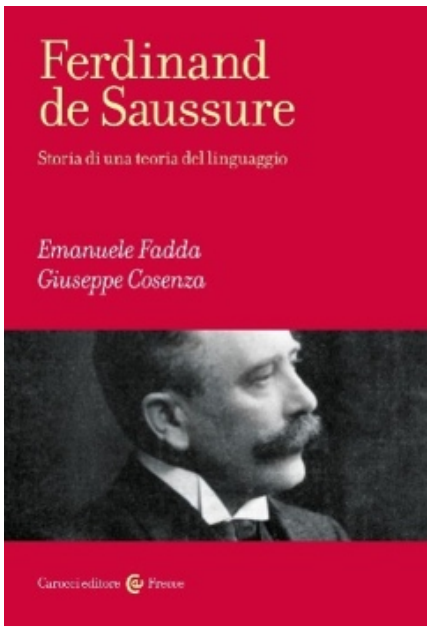
**Nel loro insieme**, questi testi mostrano come la poetica di Trakl sia fondata su una visione simbolista, in cui il linguaggio non descrive ma evoca, e ogni immagine rimanda a una perdita originaria. Il mondo è bello e condannato, sacro e profanato, silenzioso e colmo di lamento. La poesia diventa così l'unico spazio in cui questa contraddizione può essere sostenuta, non risolta: una veglia notturna sulla fine dell'uomo e sulla sua irriducibile nostalgia di purezza. ■

*** Georg Trakl, *Poesie*, traduzione italiana di Leone Traverso, Macerata, Giometti&Antonello, 2023.**

# Il pensiero di Ferdinand de Saussure

## Storia di una teoria del linguaggio

di Michele Turazza




**Emanuele Fadda e Giuseppe Cosenza, *Ferdinand de Saussure Storia di una teoria del linguaggio,* Roma, Carocci editore, 2026, pp. 312, euro 29,00**

«[…] oggi che conosciamo il contributo del pensiero di Saussure alla storia, possiamo finalmente contribuire alla storia del pensiero di Saussure».

Il panorama degli studi linguistici e semiotici si arricchisce di un contributo fondamentale con il volume *Ferdinand de Saussure. Storia di una teoria del linguaggio*, di Emanuele Fadda e Giuseppe Cosenza (Carocci editore), entrambi docenti di Linguistica e filosofia del linguaggio all'Università della Calabria. Frutto di un intenso dialogo e di una collaborazione intellettuale a quattro mani durata molti anni, il testo nasce si inserisce nel solco della grande tradizione saussuriana italiana tracciata da indiscussi maestri quali Tullio De Mauro e Daniele Gambarara. Attraverso una ricostruzione rigorosa, il volume ripercorre le tappe salienti del percorso scientifico di Saussure: dalle intuizioni giovanili del *Mémoire* del 1878 sulle vocali indoeuropee – uno dei momenti cruciali della linguistica storica e comparata – alle elaborazioni semiologiche, fino alla ricchezza dei tre notissimi corsi di linguistica generale tenuti a Ginevra tra il 1907 ed il 1911. Particolare cura è dedicata all'esame dei manoscritti autografi, degli anagrammi, del testo sul linguaggio poetico e dei corsi universitari, dei quali viene offerto l'elenco completo con tabelle dettagliate.

**L'elemento** di maggior rilievo dell'opera risiede nella scelta metodologica di superare la tradizionale prospettiva che ha a lungo condizionato la ricezione dello studioso svizzero. Gli autori rifiutano di ridurre l'intera attività intellettuale di Saussure solo al celebre *Corso di linguistica generale* (curato e pubblicato postumo nel 1916 dai suoi allievi Bally e Sechehaye); al contrario, evidenziano una mente febbrile, inquieta, che rivisita continuamente il proprio lavoro teorico attraversando incertezze e frammentarietà.

Con una struttura pensata a più livelli, sia come prima introduzione al pensiero saussuriano per studenti e studiosi, sia come strumento specialistico per i ricercatori, l'opera restituisce la complessità della sua riflessione teorica nei suoi fecondi legami con la filosofia e la semiotica, imponendosi come una guida indispensabile per schiudere il "giardino segreto" della linguistica moderna. ■

*Ferdinand de Saussure (Ginevra, 26 novembre 1857 - Vufflens-le-Château, 22 febbraio 1913) è stato un linguista e semiologo svizzero. È considerato uno dei fondatori della linguistica moderna, in particolare di quella branca conosciuta con il nome di strutturalismo*.

### Errata corrige

Nel numero precedente di ottobre, per un disguido, la frase finale dell'articolo di Sabrina Bandini e Annalisa Capalbo, «Un mondo di nemici e di cattivi amici», è uscita "deformata". Il testo corretto è il seguente:
«Potrà nascere una umanità ricca di 'talento' e speranza, o la semplificazione globale a cui stiamo assistendo (meglio, che stiamo determinando), ridurrà il mondo ad un immenso microchip?»

*Ai lettori e alle autrici vanno le nostre scuse*. (SR)